

**H**o smesso da tempo di andare dal parrucchiere. I capelli me li taglio da solo e non m'importa se mi capita di fare qualche buco o scalino. Quando andavo dal parrucchiere a tagliare i capelli, era imbarazzante dover guardare sempre la propria immagine davanti a sé; quell'uomo dirimpetto, sempre uguale, mi dava un senso di costrizione e di oppressione. Così, con visibile fastidio del parrucchiere che mi raddrizzava la testa, i miei sguardi vagavano a destra e a sinistra, dove sedevano persone che erano affascinante da se stesse. Giovani e vecchi, così diversi l'uno dall'altro e tutti così simili nei loro comportamenti: ognuno in adorazione di se stesso, prostrato davanti alla propria immagine. Ciò che mi colpiva era l'insaziabilità della contemplazione di sé, e una volta mi chiesi se era possibile imporre un divieto capace di distogliere l'uomo dalla propria immagine.

Non conoscevo ancora Ilia Rubini, l'avrei conosciuta solo parecchi anni dopo. Non avevo ancora visto i suoi quadri, diversamente non mi sarei posto quella domanda. Quando, in modo del tutto casuale e imprevisto, la conobbi e scoprii i suoi quadri fu come se il fulmine mi avesse colpito. Il veto contro gli specchi cessò di essere un gioco ideologico.

Nelle immagini riflesse di Ilia, l'effimero si mostra in tutta la sua dolorosa miseria, più sconvolgente di qualsiasi profezia. L'illusione del perenne svanisce e la parte che si elevava a rappresentanza del tutto e ne occultava i limiti scambiando una condizione temporanea in una vocazione permanente, si dissolve nell'immagine trasfigurata del soggetto riflesso. Davanti ai suoi occhi c'è un'unica desolante catastrofe, solo macerie ammassate ai suoi piedi.

Per l'io ridotto a brandelli, tradito dalla propria immagine, c'è solo un'ultima speranza di mantenere un'identità durevole, capace d'immedesimarsi, imperturbabile e senza condizionamenti, in realtà differenti nell'incerta scoperta di proprie identità interiori. Sono le maschere.

“Sua cuique persona” ammoniva Seneca. Ciascuno vesta la propria maschera, ci ripete Ilia con le sue mille maschere, meravigliosi contenitori di libertà condizionata. Ciascuno si metta la sua, serbi i propri segreti, abbia il diritto di sperimentare in incognito la pluralità del proprio sé.

Ma ancora una volta è lo specchio, la maschera più oscura delle nostre verità: l'angolo oscuro dello specchio. Una verità di compromesso, una verità che attenua, che non si sforza però di spiagare o di fornire giustificazioni, e perciò ancora vera. La coercizione che esercita sul riguardante, la direzione ineludibile che imprime ai suoi occhi è l'ultimo brandello di verità e di speranza, anche se nessuno oserebbe chiamarle così. Il luogo dove Ilia vive, dipinge e modella l'argilla delle sue sculture è una vecchia fornace. È la sua casa, il suo atelier, il suo, e per i pochi ammessi, paradiso terrestre.

Quando la vidi la prima volta, nel vecchio magazzino della fornace trasformato in atelier, intenta a modellare in ginecchio una figura in argilla di grandezza superiore al naturale, mi chiesi quanti s'inginocchiavano davanti al loro lavoro. Il mio e il suo lavoro non potevano essere messi sullo stesso piano, il distacco richiesto dal mio, essenziale per non rimanere imbrigliati in facili schemi omologativi, non li rendeva complanari. Lo stare in ginocchio esprimeva poi un modo così totale di prendere sul serio il proprio lavoro da insinuarmi la speranza di poter fare altrettanto col mio.

La mia visita era stata preparata. Anita Cernato, magistrale restauratrice di mobili antichi, milanese di nascita, bantina d'adozione, da anni aveva stretto con lei un'amicizia profonda e le aveva parlato di me in modo lusinghiero. Per conseguenza non mi sentii troppo piccolo. Mi colpirono subito le sue mani,



L'artista Ilia Rubini nel suo studio davanti a un quadro e, nelle fotografie sotto, alcuni dei volti dipinti negli ultimi tempi dall'apprezzata pittrice lodigiana

IL DESTINO, IL TEMPO, LE MILLE RIFRAZIONI DELLO SPECCHIO NELL'UNIVERSO ARTISTICO DELLA RUBINI

## Il mito di Cupido e le maschere di Ilia

*Nei volti riflessi della pittrice si sgretola l'immagine dell'io immutabile*

lunghe, nervose, piene di forza ma straordinariamente sensibili, quasi creature a sé, con un proprio linguaggio che io cominciai a seguire più delle parole. Raramente ho visto mani così belle. La sua voce avvolgente, che mi era piaciuta subito, per un momento, non la udii più, era come se non dicesse niente, tanto era forte l'impressione per quelle mani. Compresi che Ilia si presentava quale realmente era.

La sua figura minuta, quasi fragile, che conservava ancora i segni di un'avvenuta bellezza, aveva una natura forte, così forte da scegliersi l'impegno più difficile: quello di essere artista. Per lei amore e difficoltà coincidevano. Tornai ancora altre volte a trovarla. La frequentazione con Ilia aveva il potere di acuire il valore del tempo e la sensibilità per il futuro. Era come se ti mettesse a disposizione uno straordinario telescopio che solo lei sapeva regolare a dovere. Nello stesso tempo avevi la percezione della tua spaventosa limitatezza. In uno spirito così lucido nulla è trascurabile, da un episodio inappariscente può discendere una speranza nuova, e non si deve trascurarla, sicché impari che non c'è niente che non sia importante e nulla che sia definitivo.

L'amicizia con Ilia colmava anche la più pura esigenza della mia natura che si vergognava delle proprie scorie e poteva trovare una correzione o almeno una giustificazione nelle sue opere e nei dialoghi con uno spirito di gran



lunga superiore che raramente è dato d'incontrare e in un luogo, la sua fornace, in cui era così facile scomparire così completamente dal mondo.

Quella fornace, che la sua ciminiera intatta e ancora perfettamente verticale annuncia da lontano per chi arriva a Corno Giovine, non è lì per se stessa come le cattedrali che continuano a stare in piedi e che non sono crollate mai, in nessuna delle pestilenze, è lì ancora grazie a Ilia che, con la fatica del suo lavoro, l'ha riscattata e salvata dall'ingiuria degli uomini e del tempo, custodendola come patrimonio di archeologia industriale, ottenendone la tutela della Soprintendenza e perpetuando, con la sua trascendenza, il messaggio di orgoglio e di vita del suo fondatore, il reverendo don Luigi Savarè che con quella fornace volle dare, agli inizi del secolo scorso, lavoro e dignità a un paese contadino ridotto in miseria. Proprio come le cattedrali, mi comunicava l'antico impulso alla processione, al raduno verso qualcosa di assoluto. È un assoluto in senso umano, ci si sente subito a proprio agio. Ogni cosa ha un interesse, un'importanza, una storia e si scopre che quello è il posto giusto, che non può essercene uno più appropriato. Non mi guardai però troppo intorno, l'ultima volta che andai da lei, sebbene ogni cosa esercitasse, come sempre, il suo intimo richiamo, perché il Destino non allentava la sua presa su di me. Era come se fossi andato all'atelier solo per lui. Si trattava di una nuo-

que mi appostassi, dovunque cercassi di posare gli occhi, era sempre il Destino a richiamare il mio sguardo, e così lo osservai da tutti gli angoli immaginabili e gli resi l'omaggio più grande attraverso il silenzio con cui mi aveva contagiato. Ilia si avvicinò a me con una copia 30x40 dello stesso quadro che era servita da bozzetto e che mi porse come se fosse una cosa da nulla. Pensavo che me l'avesse dato da guardare, ma la mia idea fu subito corretta: avrei potuto continuare a guardarlo da casa, ora c'era dell'altro da vedere, era un regalo per me. Nessun atto di generosità mi è mai sfuggito, ma da quello rimasi letteralmente sopraffatto. Lei però voleva mostrarmi un altro quadro, anch'esso da poco terminato, e già mi aveva preso la mano e mi stava trascinando verso un altro angolo dell'atelier.

Anche questo nuovo quadro era la reinterpretazione di un tema già raffigurato: Il Tempo. La sua immagine era nuova, però era ancora lui, il tiranno delle nostre vite, il contabile infallibile di ogni nostro respiro e di tutte le nostre maschere. Sempre lui, il mercante delle quattro stagioni della precedente raffigurazione, però più vecchio, meno gioviale, meno accattivante e disponibile di prima. Dopo averle elargite, nella sua precedente raffigurazione, in questa, si riprende tutte le nostre maschere, se le carica in spalla, dentro una bisaccia semitrasparente, quasi una placenta, che lascia intravedere il contenuto, perché l'oblio non è immediato, e si allontana. Il suo volto, rivolto all'indietro verso l'osservatore, sembra dirgli che anche per lui non c'è più scelta, gli è rimasta per sé una sola duplice maschera. Non spetterà però a lui, ma al nostro destino, decidere quale dovrà indossare, se quella di Krònos, il tempo misurabile, o quella di Kairòs, il tempo non misurabile: attimi che durano un'eternità, ore che volano in un attimo.

Giuseppe Crotti

«La fornace di Corno Giovine restituita alla vita è il segno della sua passione per il lavoro» «Per lei amore e difficoltà coincidono e le sue lunghe mani fanno creare magie straordinarie»

